

COMUNITÀ

L'intervento

Il Mezzogiorno merita una politica



Giuseppe Vacca

SEGUE DALLA PRIMA

In un partito di lunga esperienza e solidamente costituito questa non sarebbe una impellente necessità, ma per un partito «giovannissimo» come il Pd che si accinge a celebrare un congresso che si spera costituenti, l'enfasi sulla formazione mi pare necessaria.

Fra i requisiti culturali di un «partito nazionale» è fondamentale il modo in cui dirigenti e militanti concepiscono l'unità della nazione italiana costitutivamente dualistica, sempre a rischio e da ripensare alla luce delle più diverse influenze che i processi di globalizzazione esercitano sui suoi aggregati territoriali. Il tema del dualismo Nord-Sud costituisce quindi un nodo essenziale nella cultura politica del Pd e nella formazione dei suoi quadri.

L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale, il libro di Carlo Borgomeo pubblicato di recente da Laterza, può contribuire in misura rilevante a mettere a fuoco il tema. Sull'argomento ci sono almeno una ventina di buoni libri scritti dopo lo smantellamento dell'economia mista e dell'intervento straordinario, ma generalmente sono opere di studiosi. Il libro di Borgomeo è invece il frutto di un'esperienza di gestione delle politiche per la crescita e l'occupazione a cui l'autore si applica da più di trent'anni. Forse per questo Borgomeo è così illuminante nell'individuare le ragioni del fallimento delle strategie di sviluppo impostate nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo passato, ma anche di quelle che ne hanno preso il posto venti anni fa. La sua tesi è che la «filosofia» che presiedeva alle prime (l'industrializzazione del Mezzogiorno incentrata sui poli di sviluppo e sulla grande impresa pubblica) con il passaggio alla «nuova programmazione» (Legge 488, patti territoriali, contratti d'area, etc) non sia cambiata: tanto l'una quanto l'altra hanno concepito le politiche di sviluppo come politiche dell'offerta, dotate nei casi migliori di strumenti di

verifica della spesa anziché di censimento della domanda e valutazione responsabile delle imprese o dei progetti di creazione di nuova imprenditorialità. All'origine di queste strategie c'è stata la continuità d'una visione del dualismo Nord-Sud misurata dal divario nella produzione del Pil, onde il riconoscimento ormai conclamato del fallimento di sessant'anni di politiche per il Mezzogiorno.

La risposta di Borgomeo, corroborata non solo dall'esperienza ma anche da una lunga consuetudine con il pensiero più illuminato in tema di sviluppo, come quello di Giorgio Ceriani Sebregondi o dei meridionalisti democratici (Sturzo, Salvemini, Dorso, Gramsci, Rossi Doria, Cassano e altri), è che bisogna rovesciare il paradigma: partire non solo dalla domanda ma dalla promozione dello «sviluppo sociale» come prerequisito dello sviluppo economico e condizione necessaria per la creazione di imprese capaci di camminare con le proprie gambe nell'economia globale. La «coesione sociale» è quindi il paradigma della formazione di una nuova classe dirigente (amministrativa e manageriale) capace di ir-

robustire innanzi tutto la «società civile», che quando è sviluppata e vitale si caratterizza per relazioni comunicative, trasparenti e responsabili fra governanti e governati, dirigenti e diretti.

A me pare che il discorso di Borgomeo sia il più adeguato ad impostare nei termini odierni il problema della nuova classe dirigente meridionale poiché «partire dal sociale» e liberarsi dei feticci del divario, delle politiche dell'offerta e della frustrante e poco perspicua misurazione del Pil vuol dire spostare il governo del dualismo italiano sulle frontiere dei processi che generano e riproducono le disegualanze dello sviluppo i quali, come dovremmo sapere almeno dal dopoguerra, originano dalla distribuzione sempre più ineguale dell'«intelligenza» sul territorio nazionale. In altre parole, bisogna spostare le strategie di intervento sul fronte dei dualismi (qualitativi e quantitativi) che caratterizzano non solo il paesaggio industriale o le dotazioni di infrastrutture, ma innanzi tutto il sistema universitario e della ricerca, gli assetti urbani, l'informazione, l'industria culturale, i vecchi e i nuovi media.

Maramotti



L'analisi

Occupazione e crescita È l'ora di un patto



Sergio D'Antoni

PATTO SOCIALE, CONCERTAZIONE, DEMOCRAZIA ECONOMICA. PER ARRIVARE AL PRIMO E PIÙ IMPORTANTE DEGLI OBIETTIVI: CREARE LAVORO STABILE E PRODUTTIVO, specialmente tra i più giovani e tra le fasce sociali più deboli.

Nella relazione di apertura del congresso nazionale della Cisl, Raffaele Bonanni ha posto al centro il tema della cooperazione responsabile tra corpi intermedi e istituzioni. L'appello arriva in prossimità di un «decreto del fare» che deve essere soprattutto un provvedimento «del fare bene e insieme», nascendo da un cantiere realmente partecipato dalle parti sociali. Il governo ha l'opportunità di compiere concretamente il primo passo di un cammino comune, che ambisca a fondare su basi stabili, redistributive e solidali un nuovo patto per il lavoro, gli investimenti e la crescita nazionale.

Le condizioni per arrivare a questo traguardo ci sono tutte. Sul versante sociale si registra in particolare la formazione di un fronte coeso e riformista. Un clima che ha dato recentemente vita

all'intesa unitaria in cui le tre maggiori confederazioni sindacali e l'associazione degli industriali definiscono regole condivise sulla rappresentanza, indicando nel contempo una comune piattaforma d'intervento sociale. Svolta che avvicina come mai era successo dalla fine degli anni Novanta il traguardo di una responsabile cooperazione con il governo su riforme strategiche non più differibili.

Ora bisogna proseguire su questa strada aprendo una stagione nuova e concertata, in cui ogni attore sappia assumersi le proprie responsabilità nella definizione di un disegno costituente che coinvolge allo stesso tempo la sfera istituzionale, quella economica e quella sociale.

Un grande patto sociale, dunque, che parta dal lavoro e dal riscatto delle realtà più deboli. La situazione sociale è al collasso. Il tasso di occupazione nelle zone deboli è sotto il 50 per cento, mentre la disoccupazione giovanile nazionale ha superato il 37 per cento. Quasi tre milioni di ragazzi è in condizione Neet, mentre la cassa integrazione viaggia sopra i cento milioni di ore mensili. Segno di una crisi sistemica che affossa tanto le Pmi quanto le grandi imprese. Da questa condizione se ne esce insieme, o non se ne esce affatto.

Doppio il binario su cui operare. Da una parte occorre unire gli sforzi per fronteggiare una emergenza sociale che non ha precedenti dal dopoguerra. Dall'altra bisogna realizzare insieme una revisione organica dell'assetto economico, sociale e istituzionale. E dar vita a riforme di sistema che rispondano alle due massime priorità nazionali: la riforma del sistema capitalistico secondo un modello più solidale e partecipati-

vo e una più equa distribuzione delle risorse.

Dalla capacità che avremo di dare risposte efficaci su questi temi dipende la possibilità di raddrizzare le storture che sono alla base della crisi.

Bisogna saper guardare alla Germania e ai due principali cardini del suo modello di sviluppo: l'integrazione delle zone e delle fasce deboli e un modello di relazioni industriali incentrato sul principio della democrazia economica. Due pilastri che rispondono rispettivamente all'esigenza di entrare in una nuova fase di crescita sostenuta e di aumentare le tutele dei lavoratori e il livello di competitività delle imprese. Come ha ben indicato Bonanni e ribadito Enrico Letta, la strada maestra è quella della codeterminazione nei processi decisionali. In tema di relazioni industriali vanno perseguiti strumenti capaci di garantire la partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche d'impresa, elemento qualificante del sistema tedesco, che è l'unico oggi a vantare risultati positivi in termini di occupazione e produttività. Modello peraltro pienamente prefigurato dall'articolo 46 della nostra Costituzione.

Da parte sua, il Partito democratico deve capitalizzare i mesi che lo separano dal congresso per intestarsi convintamente la battaglia del riformismo partecipato e della democrazia economica. Il Pd è l'unico partito in grado di raccogliere questa sfida, avendo nel proprio patrimonio genetico le caratteristiche necessarie a dialogare con tutte le aree del sociale. Comprendere e valorizzare questa ricchezza significa porsi sulla scena politica da protagonisti. E dare un contributo determinante e insostituibile al rilancio del Paese.

Il commento

Crisi e crescita: l'importanza di non abbandonare l'austerità



Giampaolo Galli
Deputato Pd

LE CRITICHE AGLI ECCESSI DI AUSTRITÀ IN EUROPA NON DEBBO- NO FAR DIMENTICARE CHE PER L'ITALIA NON C'È ALTERNATIVA AD UNA RIGOROSA POLITICA DI DISCIPLINA FINANZIARIA; né che la bassa crescita è un problema che ci trascina da almeno quindici anni e la cui soluzione dipende principalmente da ciò che noi italiani sappiamo o non sappiamo fare.

Rimane di assoluta attualità l'insegnamento di Carlo Azeglio Ciampi che, da ministro del Tesoro ai tempi in cui fummo ammessi nella moneta unica, impegnò l'Italia a realizzare consistenti avanzamenti primari, per un periodo di tempo prolungato. Non v'era, e non v'è, altro modo per piegare la dinamica del debito pubblico. Oggi siamo in una grave recessione. In astratto, ossia se non avessimo un alto debito e una bassa credibilità, sarebbe logico ridurre le tasse, andando oltre i parametri europei, assumendo nel contempo l'impegno a riportare il bilancio in pareggio negli anni successivi. Ma con tutta evidenza non ve ne sono le condizioni.

Abbiamo invece due ragioni in più per riprendere l'impegno di Ciampi o, meglio, quello del pareggio di bilancio, che nei numeri è ad esso sostanzialmente equivalente. La prima è che quell'impegno non è stato mantenuto, sicché oggi il nostro debito è tornato ai massimi degli anni novanta. La seconda è che oggi è del tutto evidente che la nostra economia non riprenderà a crescere se non sarà ripristinata in toto la fiducia dei mercati e dei risparmiatori nel debito sovrano. La mancanza di fiducia, di cui lo spread è un imperfetto e volatile termometro, pesa sull'onere del debito, sottraendo risorse ad utilizzi più efficienti, prosciuga il credito bancario, scoraggia gli investimenti e i consumi. Il ripristino della fiducia nel debito sovrano è la misura più efficace per uscire dalla crisi dell'economia reale, anche se da solo ovviamente non basta. Fa bene dunque il ministro Saccomanni ad attenersi al mandato ricevuto dal governo nel discorso della fiducia: riduzione della pressione fiscale, che è assolutamente necessaria, ma senza nuovo indebitamento.

E anche giusto chiedere, come sta facendo il governo Letta in accordo con Hollande, che l'Europa faccia molto di più per la crescita. Questa richiesta può essere efficace solo se riusciamo a fugare i timori degli elettori tedeschi e dei mercati sulla sostenibilità del nostro debito pubblico. In Germania gli elettori si preoccupano più del rischio di nuove tasse per far fronte ai guai dei Paesi periferici dell'euro che della disoccupazione che è ai minimi storici. I tedeschi hanno fatto notevoli sacrifici negli anni scorsi per mettere i conti in ordine e uscire dalla condizione, che condividevano con l'Italia, di malato d'Europa sotto il profilo della crescita. Non capiscono per quale motivo oggi dovrebbero disperdere i sacrifici fatti, tanto più che anche in Germania, per via della crisi finanziaria globale, il debito è fortemente aumentato. Certo, come sostiene l'Economist di questa settimana, la Germania potrebbe assumere un ruolo di leadership in Europa e farsi carico dei problemi dell'intera area, in modo da far sì che in aggregato la politica di bilancio dell'eurozona sia meno dissimile da quella degli Stati Uniti oppure da quella che verosimilmente prevarrebbe in una ipotetica Europa federale. Ma, a parte la riluttanza politica della Germania post bellica ad assumere ruoli di leadership, questo richiede che gli altri Paesi accettino tale ruolo e si comportino di conseguenza.

Le polemiche contro la Germania e la «cieca austerità» che essa imporrebbe all'Europa sono dunque poco utili. Distraggono l'attenzione dalle cose che dobbiamo fare a casa nostra per darci, ad esempio, una burocrazia, una giustizia e delle infrastrutture meno indecenti. Rischiano di essere molto controproducenti in una condizione nella quale i mercati non sono affatto tranquilli sulle prospettive del debito pubblico italiano. Dopo le forti prese di posizione di Draghi riguardo all'impegno della Bce a difendere l'Euro, dall'estate scorsa gli investitori sono tornati sui titoli di Stato italiani, ma per lo più in un'ottica «mordi e fuggi», pronti a scappare nel caso di pericolo. E i pericoli purtroppo non mancano. Possono venire ad esempio, da una sentenza sfavorevole della Corte costituzionale tedesca sulla legittimità dell'operato della Bce oppure dall'avvio da parte della Fed di una politica di riassorbimento dell'eccesso di liquidità in dollari. Stando alle proiezioni di quasi tutti i centri di ricerca, nel 2013 l'Italia avrà un disavanzo superiore al 3%. Qualora ciò si verificasse il problema sarà quello di gestire il rientro nella procedura d'infrazione dalla quale siamo appena usciti, in un contesto di mercato meno favorevole di quello attuale.

È peraltro evidente che se si realizza uno scenario sfavorevole, la gestione dell'emergenza finirebbe per essere molto più difficile e dolorosa in un quadro segnato da tensioni politiche fra Paesi europei, in particolare con la Germania. Le stesse tensioni politiche possono costituire la miccia che innesca una crisi, come spesso è successo in passato. Sotto questo profilo non possono che preoccupare i richiami ormai quasi quotidiani e sempre più severi delle autorità europee e tedesche alla disciplina di bilancio. Dobbiamo assolutamente prevenirli e l'unico modo per farlo è di approvare in toto, senza riserve mentali e artifici verbali, il programma di stabilità che l'Italia ha già sottoposto all'Unione Europea. Occorre un impegno serio e credibile di tutto il Parlamento. E occorrono comportamenti conseguenti. Si deve porre fine alla solitudine del ministro dell'Economia che è un vizio antico della politica italiana e, a mio avviso, la cartina di tornasole della sua storica inadeguatezza. Solo così avremo qualche chance di riuscire a spostare l'asse delle politiche economiche in Europa.